

Epilogo

C'è un episodio della nostra esistenza che ci perseguita nonostante noi. Se è un destino subito lo possiamo accettare con rassegnazione, con quella benevolenza verso noi stessi che ci emenda da qualsiasi responsabilità. Se lo abbiamo provocato, il rimorso è una tortura che ci rimanda continuamente, con la memoria, alle porte girevoli dell'attimo prima, quando era ancora possibile deviare il corso degli eventi. Se è stato frutto di un nostro errore involontario, la faccenda si complica perché siamo in quella terra di mezzo dove non si merita l'espiazione ma si deve reggere il confronto coi nostri limiti.

* * *

Venticinque anni dopo il suo di episodio, Faruk è un bel signore che viaggia verso i 60. Ha conservato il fisico asciutto dell'atleta, i capelli rimasti scuri, solo un po' più radi sulla fronte e le tempie, tagliati corti sulle basette come allora. Il naso importante, lo sguardo curioso, indagatore, intelligente. E il passo svelto di chi deve ancora inseguire un futuro, nella seconda vita che si è dovuto inventare a Parigi dopo che la prima era naufragata il 30 giugno del

1990 a Firenze. Ci fosse stato solo lui in gioco, poi, non sarebbe stato così doloroso. Le spalle larghe forgiate dall'allenamento, dalla fatica e dalla responsabilità, reggono il proprio peso, non quello di una nazione intera. Ci sono uomini che incrociano la sorte personale con una storia più grande ed è in quell'incrocio, in quel meccanismo spesso perverso, che si rischia di essere stritolati se non si hanno le gambe ben piantate al suolo a dare un equilibrio, la stessa postura di quando bisogna fermare un avversario che, palla al piede, ti vuole superare per puntare verso la porta e segnare un gol.

Faruk ha una bella famiglia, una sicurezza economica, una casa dove mezzo mondo la vorrebbe avere, Rive droite, Parigi. E una consapevolezza di sé tipica di chi ha affrontato avventure pericolose uscendone vivo. Malconcio ma vivo. Va in tribuna al Paris Saint-Germain, viaggia negli stadi d'Europa per tenersi aggiornato sull'evoluzione del suo gioco dopo che è passato dal campo alla panchina, dai calzoncini corti alla divisa del mister, dopo che è stato accolto da Michel Platini nella cerchia dei consulenti dell'Uefa, l'Unione delle associazioni europee del football. È rimasto innamorato del suo sport, benché non si possa dire che il calcio sia innocente. Non lo è fuori, sopra, sotto, non lo è nemmeno dentro, sull'erba degli stadi: troppe invasioni di campo. Del business naturalmente. Della corruzione. Della politica, spesso, come prima e dopo Firenze. Soprattutto «durante» Firenze. Innocente lo è, il calcio, quando si ostina a persistere tale nello sguardo di bambino verso una

palla che rotola, nel piacere profondo di un cross ben riuscito, un colpo di testa, un tiro all'incrocio, una parata nell'angolino. La parata nell'angolino... Faruk l'ha rivista, tra la retina degli occhi e l'incubo, mille e mille volte in questi 25 anni. Quando la rimuove, ci sono gli altri a ricordargliela. Come adesso che ha preso un volo dalla Francia per Belgrado e ha in programma un largo giro prima di approdare nella sua Sarajevo.

Non è stato un fuoriclasse, Faruk. Un campione sì. Un difensore di quelli affidabili, di quelli che il pubblico ama perché «escono sempre con la maglietta sudata»; che i compagni adorano perché, in quella società di mutuo soccorso che è una squadra, sono sempre pronti a dare un aiuto, un incoraggiamento, una parola buona; che i mister giudicano indispensabili perché sono la loro proiezione in campo. Anche un leader, Faruk, forgiato dalle circostanze ostili, da quella tempesta perfetta che a un certo punto ha fatto sentire lui e altri ventuno amici da soli contro l'universale scortesia. Non un Franz Beckenbauer, beninteso, il Kaiser della Germania anni Settanta, ma un Manfred Kaltz, per stare tra i paragoni tedeschi. Del resto «Kaltz» era il suo nomignolo, per il ruolo, la facilità di falcata e una certa somiglianza fisica. Capita a profili come il suo di essere scelti per gli attimi fatali. E non ci si può tirare indietro, non si può avere paura di tirare un calcio di rigore, non per gloria personale, non solo, ma per uno Stato in procinto di affrontare ben altri rigori.

Scende dunque Faruk dalla scaletta dell'aereo in Serbia. Arriva al controllo passaporti nella capitale che un tempo fu sua e che è diventata un'altra nazione. Porge il documento alla guardia di frontiera di cui ben conosce l'idioma, perché possono cambiare i confini, non la lingua. La lingua è come il latte della mamma. Il poliziotto legge ad alta voce: «Faruk Hadžibegić». Alza lo sguardo e, con una familiarità che ha cancellato il tono ostile, un sorriso che è anche un sospiro, filosofeggia: «Ah, se lei avesse segnato quel rigore! Forse cambiavano i destini del Paese». La si potrebbe prendere per una vertigine iperbolica, misurare la distanza siderale che corre tra un calcio di rigore e «i destini del Paese». Un abisso di senso frutto dell'epica che esaspera il potere dello sport. Il calcio come funzione salvifica, antidoto all'odio e alla guerra.

Non si conoscono, Faruk e il poliziotto. Il poliziotto ha nell'orecchio l'eco di quel cognome, Hadžibegić, che gli rimanda una delusione, stemperata dal tempo e amplificata dal significato che le è stato universalmente attribuito. Si trova davanti quel cognome in carne ed ossa e non può esimersi dal ripetere quel mantra... il rigore... i destini del Paese... Si fa portavoce, davanti al soggetto, o meglio, davanti al capro espiatorio, della narrazione popolare in cui l'idolo delle masse ha il potere prestigioso, come un *deus ex machina*, di deviare l'ineluttabile. O di favorirlo.

Non è emotività, è credulità che appartiene alla gamma del religioso, se non suonasse blasfemo trat-

tandosi di calcio. Prerogativa che non vale solo per i Balcani. Successe anche in Italia, è il paragone più calzante. Era molto prima, estate del 1948. Il 18 aprile di quell'anno la Democrazia cristiana aveva sconfitto il Fronte delle sinistre (Partito comunista e socialista uniti) alle elezioni. In un 14 luglio abituato a portare fatalità, uno studente di giurisprudenza, Antonio Pallante, sparò con una pistola calibro 38 al leader dei comunisti, Palmiro Togliatti, mentre usciva da Montecitorio. Due colpi raggiunsero il bersaglio alla nuca e alla schiena e lo ridussero in fin di vita. Ne seguirono manifestazioni violente con morti per le strade a Genova, Livorno, Napoli e Taranto. Gli operai della Fiat sequestrarono nel suo ufficio di Torino l'amministratore delegato Vittorio Valletta. Si bloccarono i treni e andarono in tilt i telefoni. Sembrava l'orlo della guerra civile, le sinistre pronte all'insurrezione armata con l'arsenale nascosto dopo la fine dell'esperienza partigiana quando... Quando arriva via radio la notizia che Gino Bartali sta compiendo l'impresa al Tour de France. Recupera venti minuti di ritardo da Louison Bobet e vince la Cannes-Briançon dopo aver scalato i colli d'Allos, Vars, Izoard. Trionferà anche nella Briançon-Aix-les-Bains e conquisterà la maglia gialla. Niente rivolta, i compagni ripongono i fucili per festeggiare Bartali, il ciclista col «naso triste come una salita, quegli occhi allegri da italiano in gita», nella descrizione del cantautore Paolo Conte. Così per il romanzo popolare, quando invece fu lo stesso Togliatti, appena riavutosi, a fermare i suoi con un di-

scorso dal letto d'ospedale, perché c'era stata Yalta e in Italia erano ancora presenti truppe americane. Un atto di forza sarebbe stato avventurismo, nel prudente calcolo del capo comunista ferito.

Torniamo a Faruk che sorride a mezza bocca, alza gli occhi al cielo quasi scusandosi, si riprende il passaporto, saluta. Noleggia un'automobile e si dirige verso la Croazia. «Alt! Documenti», la scena si ripete. «Hadžibegić? Proprio lei? Se non avesse sbagliato quel calcio di rigore...». Pure il croato? Pure il funzionario di una Repubblica che la secessione dalla Jugoslavia l'ha preparata, inseguita, pagata e infine ottenuta e magari dovrebbe essergli grato? Pure lui. Stessa lingua, del resto, no? Stesso latte della mamma, stessa passione per la palla che gira. Stesso tormentone. Faruk è in bilico tra il supplizio e la soddisfazione per la fama, peccato raggiunta non con i successi ma con un rigore sbagliato. Alle frontiere ci sono i dazi: questo è il suo dazio.

Infine il confine con la Bosnia, la sua Bosnia, dove solo l'età anagrafica dell'agente di polizia rende il siparietto diverso. C'è un ragazzo che forse non era nemmeno nato all'epoca, non ha segni di barba sulle gote. Legge, sussulta, chiede permesso, entra nell'abitacolo, allontana col braccio il telefonino e mette la faccia accanto al campione per un selfie. «Non è per me, è per mio padre. Mi ripete sempre che a causa del suo rigore...».

Ci è abituato ormai, Faruk, «otto volte su dieci, quando incontro ex jugoslavi è così». Il rigore è tra-

svolato dal calcio, si è fatto mito, passaggio cruciale, leggenda. Più passa il tempo più la benevolenza prevale sul rimprovero. L'eroe soccombente è comunque eroe. Ettore non è meno valoroso di Achille, nel suo lato fragile anche più simpatico. Non poteva essere diversamente nella terra dove si celebrano le gloriose sconfitte: la consolazione dei perdenti.

Michel Platini e Zico, in un appassionante Francia-Brasile dei Mondiali 1986, sbagliarono un rigore. Roberto Baggio mandò sopra la traversa le speranze dell'Italia nella finale americana del 1994. David Trezeguet, dopo la testata di Zidane a Materazzi, tradì la Francia a Berlino 2006. Diego Armando Maradona fallì dagli undici metri nella stessa partita di Faruk. Leo Messi e Cristiano Ronaldo provocarono contro Chelsea e Bayern Monaco l'eliminazione dalla finale della Champions di Barcellona e Real Madrid. I loro errori sono rimasti confinati nel recinto, comunque piuttosto largo, dei tifosi, nelle recriminazioni da bar, nel dispiacere per una festa mancata. Quello di Hadžibegić si è fatto maledizione dei Balcani, sostanza di un avverso destino annunciato. Nei Balcani lo sport come la guerra non è una metafora. La guerra è prosecuzione dello sport con altri mezzi.